

LA RESISTENZA DELL'IDEOLOGIA

MASSIMO TEODORI

La ruota della storia è talvolta generosa nelle coincidenze significative. Il 25 aprile che celebra la «liberazione» dell'Italia dall'occupazione tedesca e il crollo definitivo del regime fascista anche nell'ultima versione di Salò, coincide con la «liberazione» della popolazione irachena dalla dittatura nazista, comunista ed islamica di Saddam Hussein. È difficile sorvolare sul fatto che l'una e l'altra «liberazione» siano avvenute per mano degli eserciti alleati, in particolare degli americani. Pur se non coltivo l'approssimativa arte delle analogie storiche, non posso non cogliere la coincidenza che aiuta nella riflessione su tre questioni di grande attualità: il significato del 25 aprile; il ruolo degli

americani nelle liberazioni; e l'uso politico del passato.

Nessuno mette in dubbio che la festa del 25 aprile debba segnare per l'Italia un momento di unità e riconciliazione nazionale, così come va gelosamente preservata la memoria del tempo in cui la nostra patria si riaffacciò alla libertà e alla democrazia. La controversia sul 25 aprile non è, dunque,

sulla ricorrenza in sé ma sul distorto simbolismo di cui è stata caricata la celebrazione ad opera della cultura comunista a lungo egemone. Nella vulgata largamente diffusa ed accettata, si è insistito sul fatto che il movimento partigiano è stato opera essenzialmente del Partito comunista e dei suoi alleati, e che la liberazione dell'Italia è avvenuta per opera della Resistenza.

I due assiomi che hanno dominato le celebrazioni del 25 aprile sono, a me pare, entrambi mistificanti. Perché i gruppi partigiani comunisti furono solo una parte, anche se importante, del movimento resistenziale, spesso in contrasto con altre formazioni, a cominciare da quelle che (...)

(...) operarono nel quadro dell'esercito e della marina regi. E perché la liberazione fu letteralmente opera per gran parte - se non esclusivamente - degli americani e dei loro alleati britannici in divisa. I partigiani non avrebbero mai potuto confrontarsi con gli occupanti nazisti i quali - va ricordato - si arresero il 1° maggio 1945 al comando generale alleato di Caserta.

E vengo al punto riguardante gli americani sui quali oggi si riversa, ancor più che in passato, quel livore antiamericano che non riconosce ai marines neppure il merito di avere liberato gli iracheni da uno dei più sanguinari dittatori contemporanei. È stupefacente che perfino un giornalista colto quale il direttore dell'*Unità* Furio Colombo si meraviglia che «le vittorie militari alleate furono decisive», e ricorra al

luogo comune secondo cui «la liberazione dal nazismo e dal fascismo è Resistenza e lotta di popolo, anni di opposizione». Non dovrebbe sfuggire all'illustre collega che nel quadro della guerra ai tedeschi la lotta di popolo fu assai ristretta anche se in seguito retoricamente gonfiata (Renzo De Felice), e che l'opposizione al regime fascista durante il ventennio riguardò poche migliaia di militanti.

La pura verità è che senza gli americani il regime fascista (come il nazismo) non sarebbe mai caduto, i tedeschi avrebbero seguito a vincere la guerra e ad occupare l'Italia. Lo riconoscono anche due seri storici già comunisti doc come Giuliano Procacci («nella *Storia degli italiani* ho invitato a non esagerare il ruolo delle forze partigiane rispetto agli alleati») e Renato Zangheri («ricordando la liberazione faremmo un torto se volessimo dimenticare l'incancellabile contributo dato dai

soldati americani»). Anche allora, del resto, come nella tradizione delle liberazioni militari targate «stelle e strisce», i soldati americani si fecero ben presto da parte lasciando il campo ai politici italiani che svilupparono autonomi processi democratici (elezioni politiche e referendum del 2 giugno 1946), come sembra prospettarsi anche oggi in Irak, nonostante le catastrofiche previsioni dei pacifisti sugli «occupanti». In definitiva è proprio la vecchia e logora retorica dell'uso politico del passato a mistificare il 25 aprile come simbolo politico piuttosto che come momento unificante nazionale, ed a rimuovere ostinatamente il ruolo degli americani secondo un orientamento storiografico ispirato direttamente o indirettamente alla ragione di partito. L'Italia

non ha una memoria condivisa e gli esiti della guerra civile del passato si fanno sentire ancora oggi nell'incapacità da parte della sinistra

di riconoscere l'avversario politico senza delegittimarlo come nemico della democrazia. In questo quadro molti intellettuali, già riconducibili alla categoria sartriana degli «organici» e «impegnati», hanno cominciato a togliersi di dosso la camicia di forza dell'ideologia. Ma il vizio antico di subordinare in maniera ancillare la cultura e la storia alla politica continua a riemergere, soprattutto in momenti d'alto valore simbolico come il 25 aprile, quest'anno reso più torbido dall'antiamericanismo galoppante. Voglio augurarmi che i grandi mentori dell'antifascismo, dell'unità e della riconciliazione sappiano rivolgere i loro moniti anche a chi fa uso ed abuso politico della storia impedendo la vera unità nazionale che sempre dovrebbe essere nutrita di rispetto delle diversità e delle contrapposizioni.

IL GIORNALE

25 aprile 2003

ⓔ

[439-25aprile]